

mercoledì 5 dicembre 2001

orizzonti

rUnità 27

premi

IL «CITTÀ DI PENNE»

A SERGIO PENT

È Sergio Pent, scrittore, giornalista e nostro collaboratore, con il suo romanzo «Il custode del museo dei giocattoli», edito da Mondadori, il vincitore della ventitreesima edizione del premio internazionale «Città di penne». Il libro di Pent ha ottenuto 154 voti della giuria popolare, contro gli 86 di Rodolfo Doni, i 77 di Nino Piccione e i 54 del russo Anatolij Korolev. Il romanzo, come prevede il regolamento del Premio, verrà tradotto in lingua russa e parteciperà nel 2002 alla selezione di Mosca del premio assieme ai finalisti russi della prossima edizione.

collezioni

UN CONCETTO SPAZIALE CON DEDICA

Pier Giorgio Betti

Artista e collezionista d'arte (si potrebbe anche dire d'artisti), coerente e instancabile nell'una e nell'altra veste. Dopo l'esordio figurativo, nel quale aveva guardato soprattutto a Morandi, Antonio Calderara si era dedicato a una pittura in cui la metafisica del colore e della luce si realizzava in forme di radicalismo astratto. Aveva capito che quella era la «sua» pittura, la sua vera vocazione. E non la lasciò più. Invitava nella sua casa-studio secentesca a Vacciago, sul lago d'Orta, amici e colleghi artisti che come lui avevano subito il fascino della scuola di Mondrian ma anche Maestri di altre tendenze, scambiava esperienze e lavori, raccoglieva con puntigliosa passione dipinti e sculture privilegiando quelli che più s'accostavano

agli stili canonici della sua ricerca. Così per un ventennio, cercando nei più noti atelier di tutta Europa. Quando se ne andò, nel 1978, Antonio Calderara aveva messo insieme poco meno di 350 pezzi, uno straordinario «campionario» della produzione di molti tra i più significativi rappresentanti di quel linguaggio estetico in cui lui stesso aveva dato il meglio di sé, e anche di alcuni aspetti delle avanguardie storiche nonché dell'arte cinetica e concettuale. Non è raro, si sa, che i tesori d'arte restino seminasconditi o difficilmente avvicinabili dal grande pubblico. Ora, sotto il titolo *Astratta. Dalla collezione Calderara*, una porzione rilevante di quel patrimonio di arte e cultura è in mostra (fino al 3 marzo 2002) nelle sale di Palazzo Cavour

a Torino. Selezionate da Marco Rosci, oltre 130 opere, quasi tutte di piccola dimensione (era il formato preferito da Calderara), offrono uno spaccato esauriente di alcune delle voci che hanno contribuito in modo fondamentale a scrivere la storia dell'arte del Novecento: insieme a una dozzina di opere di Calderara, si incontrano capolavori di una cinquantina di autori, da Josef Albers a Max Bill, Sonia Delaunay, Victor Vasarely e Hans Richter, Osvaldo Licini, Mario Radice, Piero Dorazio, Bice Lazzari, Arnaldo Pomodoro, Piero Manzoni, Marco Gastini, dipinti, acquerelli, sculture, tecniche miste, composizioni. Tra i lavori di Lucio Fontana, una chicca: a *Concetto spaziale* del '68, col «classico» taglio della tela, l'artista milanese aveva

aggiunto la dedica confidenziale all'amico e vicino di studio nel capoluogo lombardo «Ciao barbisin de Milan». Per ottenere dalla signora che ne era proprietaria la *Raggiante meteora* di Licini, col quale non si era mai incontrato, Calderara aveva dovuto impegnarsi, come si racconta nel catalogo Skira, a cedere in cambio l'esclusiva della sua produzione grafica. Un bel sacrificio, ma voleva a tutti i costi quell'opera, spiegò poi, che lo faceva «diventare matto». Frequentata da artisti, studiosi e critici, la casa-museo di Vacciago resta aperta da metà maggio a metà ottobre. È la stagione che Calderara trascorrevva tutti gli anni in vista del lago, riempiendo di luce le sue tele.

Alina e il Flower Power

Storia della sedicenne che ha schiaffeggiato Carlo d'Inghilterra con un fiore



Stefano Pistolini

Di questa vicenda i nostri media quasi non hanno registrato traccia, forse per la sua inconsueta lievitazione, per com'è controcorrente alle voci che di questi tempi occupano le prime pagine, forse perché non è facile decifrare e lascia intravedere una visione del mondo allineata più con le favole che con le cronache. Spostiamoci perciò, come nei film d'una volta un po' operetta un po' spy-story, in un paese lontano, una nazione appena rinata, a lungo vista come una specie di paese dei campanelli, prima che l'orso sovietico la divorasse per risputarla fuori solo dopo la dissoluzione dell'Urss. Siamo in Lettonia. 2 milioni di abitanti affacciati sul Mar Baltico, concentrati in particolare a Riga, capitale e unica città di rilievo. Qui ha luogo la nostra vicenda, giovedì 8 novembre 2001.

Primo protagonista: il principe Carlo d'Inghilterra, nel pieno della settimana di visita diplomatica alle repubbliche baltiche, routine per un personaggio del suo rango, tanto più nel pieno di una crisi mondiale. Visita istituzionale e monumentale, dispensa cortese e snobismo, s'intrattiene coi notabili locali, s'informa sulla flora locale, apre la strada ai bonificatori dei nuovi mercati che arriveranno dopo di lui. Tra un impegno e l'altro si gode ciò che gli spetta, ovvero le accoglienze che la festante popolazione gli riserva. E si fa le sue belle sfilate «tra due ali di folla».

Secondo protagonista: 16 anni, si chiama Alina Lebedeva, nata e cresciuta a Daugavpils, seconda città della Lettonia, a due passi dai confini con Lituania e Bielorussia, polo industriale in decadenza. Alina è una studentessa della minoranza russa del paese (il 30% della popolazione), una comunità che col regime postcomunista soffre di varie forme di discriminazione. Anche per questo Alina trascorre il tempo libero sotto il plumbeo cielo di Daugavpils dando una mano agli attivisti del gruppo dei Bolscevichi Nazionali, una microformazione con una cinquantina di iscritti e qualche centinaio di simpatizzanti che difende i diritti dell'etnia russa, con un programma più vicino a istanze anarchiche che comuniste, contraddistinto dalla ferma opposizione a tutte le avances imperialistiche degli americani. Le testimonianze emerse a posteriori dei fatti parlano di Alina come di una ragazza normale, capelli spennati color tiziano e jeans, con la voglia di partecipare e connettersi dei giovani che crescono e maturano in realtà nuove e instabili come le repubbliche baltiche. Ad esempio militan-

do in una cellula marginale, indossando magliette con falce e martello, cospargendo di fiori la piazza della città dove una volta c'era il monumento a Lenin e adesso l'hanno tolto.

Arriviamo al dopo 11 settembre. Le reazioni sono le stesse ovunque: «L'idea è stata solo mia - racconta Alina -. Niente a che vedere col gruppo. Ho fatto tutto da sola. Ho preso un treno da Daugavpils a Riga la sera prima, ho dormito nell'androne di un palazzo e il giorno dopo ho passeggiato fin quando ho messo in pratica la mia idea». Non che lei abbia conti in sospeso col suo coprotagonista, Carlo, l'eterno principe. Ma il Windsor in visita per lei rappresenta quanto di più vicino si possa immaginare alla troika mondiale che vuole chiudere la partita col terrorismo internazionale optando per la guerra aperta. E allora, dal momento che Alina intende davvero fare qualcosa per la pace, dal momento che vive un'età e incarna un pensiero secondo il quale il gesto, sia pure dimostrativo, mantiene un valore puro, si muove e agisce. «Non pensavo di riuscirci. Non credevo sarebbe stato così facile», racconta adesso che è in libertà vigilata, dopo tre giorni di carcere d'isolamento. Dunque quel giorno Alina compra un mazzetto di fiori, non rose, perché hanno le spine, e lei non voleva ferire nessuno. No: garofani rossi. Poi raggiunge la grande piazza di Riga dove Carlo d'Inghilterra sta facendo una delle sue passerelle d'ordinanza, salutando la folla circondato dai dignitari locali e vegliato da quei soliti servizi segreti che al momento buono, chissà perché, si fanno sempre cogliere impreparati. Alina lo vede di lontano, prende la rincorsa, fende la calca ai lati della passerella. «Ero sicura che m'avrebbero fermato. Ma dovevo provarci: non ho nulla contro Carlo, ma volevo esprimere il mio sdegno per i bombardamenti in Afghanistan». E ci riesce, la sedicenne Alina. Buca un ala della folla, arriva in prima fila sincronicamente al passaggio delle personalità. Si sporge coi garofani in mano e forse, chissà, Carlo la vede e

visitato solo per 16 anni», replica lei con umorismo forse involontario. Da Londra però le fonti autorizzate fanno sapere che Carlo non ha intenzione di mettere pressione sulle autorità locali per quello che giudica solo come un gesto maleducato. Regale signorilità, per quanto venga il sospetto che a tanta magnanimità corrisponda qualche calcolo mercantile. Del resto l'avvocato che difende Alina è realista nel-

Alina Lebedeva mentre schiaffeggia il principe Carlo con un garofano durante la sua visita in Lettonia. A destra il fisico nucleare Heisenberg



Un gesto per la pace: ho scelto garofani, non rose, perché non hanno le spine. Non volevo ferire nessuno

IL MEREGHETTI DIZIONARIO DEI FILM 2002

Il dizionario dei film più venduto e imitato in una nuova edizione in due volumi completamente rivista e aggiornata: nel primo volume oltre 17.000 schede con cast, trama, durata e un accurato giudizio critico; nel secondo gli indici delle voci tematiche, dei titoli originali, dei registi e, per la prima volta, degli attori e delle attrici.

Baldini&Castoldi
http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

anniversari

HEISENBERG L'INDETERMINAZIONE DELLA STORIA

Pietro Greco

Il 5 dicembre del 1901, cento anni fa, a Würzburg, in Germania, nasceva Werner Karl Heisenberg. Fisico tra i più grandi e controversi del Novecento. Oggetto, ancora oggi, di polemiche asperime. Tra i filosofi e, soprattutto, tra gli storici della scienza. Di lui, padre del principio di indeterminazione, si dice che fosse indeciso a tutto. Un trito luogo comune. In realtà Heisenberg fu un genio della fisica e una vittima della storia.

Werner, dicevamo, nacque nella città di Würzburg. La famiglia apparteneva a quella Bildungsbürger, quella borghesia culturale, che aveva un'alta concezione di sé e della Germania. Che guardava a se stessa come alla classe che ha la missione più alta nella nazione cui Dio ha assegnato la missione più alta: rendere il mondo più civile. E con questo spirito che l'adolescente Werner saluta il padre che parte, da ufficiale, per la Grande Guerra. Ed è con composto stupore che se lo vede ritornare indietro, sconfitto e deluso. Il mondo, dunque, rifiuta di farsi emancipare dalla cultura e dalle baionette tedesche?

A 17 anni Werner, trasferitosi

dei quanti. Bastano pochi mesi al giovane Heisenberg per raggiungere il traguardo inseguito per anni da tutti i più grandi fisici del mondo. Il 25 luglio del 1925 il *Zeitschrift für Physik* riceve un articolo con cui Werner annuncia la scoperta della meccanica quantistica. E licenzia quella classica. «Anche per i problemi teorici più semplici, la meccanica classica non può più essere considerata valida», scrive lo sconosciuto ventiquattrenne. La fisica dei quanti ha ora una teoria rigorosa. E questa teoria comporta addirittura l'abbandono della concezione del mondo che hanno i fisici da almeno tre secoli. Non è davvero poco, per un giovane sussiegoso.

Ma di lì a qualche mese un altro giovane, l'austriaco Erwin Schrödinger, scopre un'altra teoria, meno astratta ma altrettanto rigorosa di quella di Heisenberg, che ha il pregio, però, di recuperare almeno in parte la visione «classica» del mondo. Due teorie per una sola fisica sono troppe. Nel giugno del 1926 un terzo fisico, Max Born, fornisce la giusta interpretazione di quella strana situazione. Nel mondo dei quanti non possiamo conoscere lo stato di una particella, possiamo solo conoscere la probabilità che una particella si trovi in un certo stato. La visione deterministica del mondo sembra venire meno. E nel 1927 Werner le dà il colpo definitivo, elaborando il cosiddetto «principio di indeterminazione»: non è possibile conoscere contemporaneamente e con precisione assoluta la velocità e, insieme, la posizione di una particella. Come si affrettava a scrivere Heisenberg, con questo principio e con la meccanica quantistica: «viene stabilita definitivamente la non validità della legge di causalità» su cui si reggono la meccanica classica e la nostra stessa percezione del mondo. «Nella formulazione netta della legge di causalità: "Se conosciamo esattamente il presente, possiamo calcolare il futuro" è falsa non la conclusione, ma la premessa. Noi non possiamo in linea di principio conoscere il presente in ogni elemento determinante». Pochi, a soli 26 anni, possono vantarsi come Werner Karl Heisenberg di aver creato una nuova fisica e di aver abbattuto un'antica filosofia. Per tutto questo Werner riceverà il premio Nobel nel 1933.

Ma, ormai, il tempo della fisica vissuto da protagonista è quasi finito. Mentre inizia il tempo della storia, vissuto da vittima. Proprio nel 1933 in Germania sale al potere Hitler. I fisici ebrei sono cacciati dalle università e costretti a lasciare la Germania. Werner non è ebreo, ma non è neppure nazista e si chiede cosa fare. Su consiglio di Max Planck, decide di restare in Germania, per preservare quel che resta della cultura fisica tedesca in attesa che passi la buriana della storia. La buriana passa, ma trascinando nel baratro l'intera Europa. E quasi stritolando Heisenberg. Che, riconosciuto come il più grande fisico teorico tedesco, accetta di diventare il capo del «progetto uranio» del Reich per verificare se è possibile ottenere un'arma dalla fissione del nucleo atomico. Werner non riesce nell'impresa. Per incapacità, per impossibilità o per aperto boicottaggio? Forse non lo sapremo mai. Resta il compromesso col nazismo. A dimostrazione che talvolta neppure a un limpido genio della fisica e della filosofia è dato di attraversare senza danno i deserti della storia.

Una decina di anni prima Bohr ha elaborato il primo modello quantistico dell'atomo. E poi è diventato il capofila di un gruppo di fisici che intendeva sviluppare e interpretare il senso di una nuova fisica, quantistica, che rifiuta di farsi racchiudere in un modello matematico preciso e in un'interpretazione coerente. A Göttingen l'incontro tra Bohr e Heisenberg è breve, ma decisivo. Un anno e mezzo dopo Heisenberg è a Copenaghen presso l'istituto diretto da Bohr. Il piano di lavoro è tanto semplice quanto ambizioso, creare una solida teoria per la fisica

l'inquadrare le conseguenze: «Si può ragionevolmente pensare che la ragazza ne uscirà solo con un bello spavento e una sonora rampogna. Ma si può anche essere sicuri che da adesso in poi Alina qui incontrerà tutte le difficoltà del mondo ad aprirsi una strada negli studi e nel lavoro». Li chiamano «individui socialmente pericolosi». Lei a questo punto non sa gestire la confusione che la circonda ancora nella sua città, mentre il mondo l'ha già dimenticata, preso com'è da problemi di ben altra violenza. L'avvocato ha provato a farla ritrattare: «Se avesse detto che odiava Carlo per come aveva trattato Diana, sarebbe stato più facile». Ma Alina non ha voluto sentir parlare di scuse: «Non volevo far male al principe, ma protestare contro gli inglesi come principali alleati degli americani». E ha fallito anche una sua zia professoressa d'inglese quando, il giorno dopo «lo schiaffo», ha tentato d'avvicinare Carlo durante l'ennesima passeggiata pubblica. La donna ha gridato al principe che Alina, la ragazza dei garofani, non voleva proprio fargli male. Ma lui è scivolato via in fretta e ha ascoltato solo le prime parole della supplica. E purtroppo s'è limitato a esprimere le proprie felicitazioni alla signora per il suo eccellente accento *br-tish*. Non ha capito di cosa la donna gli stesse parlando e ha tirato dritto, adesso più guardingo verso i fans armati di fiori. E in fondo anche da questa distratta incomprensione del potente, ultima conseguenza del fiammeggiante exploit di Alina, ci sarebbe di che trarre una morale.